MEDIOEVO

Anno XIX, n. 221 - giugno 2015 - Mensile culturale
Registrazione al Tribunale di Milano
n. 106 del 01/03/1997

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Redazione:
Piazza Sallustio, 24 - 00187 Roma
Tel. 02 0069.6352

Collaboratori della redazione:

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Hanno collaborato a questo numero: Franco Bruni è musicologo. **Federico Canaccini** è dottore di ricerca in storia medievale. **Furio Cappelli** è storico dell'arte. **Niccolò Orsini De Marzo** è araldista. **Paolo Leonini** è storico dell'arte. **Chiara Parente** è giornalista. **Stefania Romani** è giornalista. **Roberto Roveda** è storico del Medioevo e giornalista. **Renata Salvarani** è ricercatore di storia del cristianesimo e delle chiese presso l'Università degli Studi Europea di Roma. **Francesca Saporiti** è giornalista e storica del Medioevo. **Tiziano Zaccaria** è giornalista. **Maria Paola Zanoboni** è dottore di ricerca in storia medievale e cultore della materia presso l'Università degli Studi di Milano.

Illustrazioni e immagini: Bridgeman Images: pp. 31, 90/91, 95; Look and Learn: copertina (e p. 87); Ken Welsh: pp. 30/31; Hartlepool Museum Service, Cleveland, UK: p. 33; Index: p. 36; Wallace Collection, London, UK: p. 47 (basso); Liszt Collection: p. 70 (basso); British Library Board: pp. 100/101; National Archives, UK: p. 101; Lawrence Steigrad Fine Arts, New York: pp. 102/103 – Cortesia dell'autore: pp. 6-7, 12 (basso), 16, 106-110 – Cortesia Galleria Moshe Tabibnia: p. 8 – Cortesia Museo Archeologico Alta Valle Scrivia: pp. 10-11 – Doc. red.: p. 12 (alto), 28, 32, 44-45, 46, 54/55, 56, 70 (alto), 78, 79 (destra), 80/81, 94/95 – Foto Bartolomeo Perrotta: p. 12 (alto) – **Mondadori Portfolio:** Album: pp. 29, 51; AKG Images: pp. 38/39, 76, 88, 94 (alto), 96-99; The Art Archive: pp. 41, 59, 82, 89; Rue des Archives/Tallandier: pp. 48, 57; Leemage: pp. 62/63 – Shutterstock: pp. 34/35, 50, 74, 76/77, 77, 79 (basso), 81 (alto e basso), 84/85, 104 – **DeA Picture Library:** pp. 48/49, 64/65; A Dagli Orti: pp. 37, 40/41, 52 (destra), 63; Saporetti: p. 52 (sinistra); A. De Gregorio: p. 53; G. Nimatallah: pp. 68/69 – **Archivi Alinari, Firenze:** BnF, Dist. RMN-Grand Palais/Image BnF: pp. 42/43 (alto); Paris-Musée de l'Armée, Dist. RMN-Grand Palais/Fanny Reynaud: pp. 42/43 (basso); RMN-Grand Palais (Musée du Louvre)/Stéphane Maréchalle: p. 47 (alto); Granger, NYC: pp. 66-67 – **Marka:** Danilo Donadoni: pp. 56/57, 60; Giovanni Mereghetti: pp. 60/61; TCI: p. 71; Olaf Protze: pp. 72/73; Ivan Vdovin: p. 75; Fotosearch RM: pp. 78/79; Nico Tondini: p. 83 – **Foto Scala, Firenze**: p. 69 – Cortesia Ufficio Stampa British Library: pp. 92-93 – Patrizia Ferrandes: cartina a p. 30.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Editore: MyWay Media S.r.l.

Presidente: Federico Curti

Amministratore delegato: Stefano Bisatti

Coordinatore editoriale: Alessandra Villa

Segreteria marketing e pubblicità:
segreteriacommerciale@mywaymedia.it
tel. 02 0069.6346

Direzione, sede legale e operativa: via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 Milano
tel. 02 0069.6352 - fax: 02 0069.6369

Distribuzione in Italia
m-dis Distribuzione Media S.p.A.
via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel 02 2582.1

Stampa
NIIAG Spa
Via Zanica, 92 - 24126 Bergamo

Abbonamenti
Direct Channel srl - Via Pindaro, 17
20128 Milano
Per abbonarsi con un click: **www.miabbono.com**

Per informazioni, problemi di ricezione della rivista contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Telefono: 02 89708270 [lun-ven 9/13 - 14/18]
Posta: Miabbono.com
c/o Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano

Arretrati
Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Fax: 02 252007333
Posta: Direct Channel Srl
Via Pindaro, 17
20128 Milano

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all' atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è:
My Way Media Srl, via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elencocompleto ed aggiornato dei responsabili.

In copertina incisione ottocentesca di scuola inglese in cui si immagina re Giovanni Senzaterra che firma la *Magna Charta Libertatum*

Nel prossimo numero

DOSSIER
Alla scoperta dei luoghi dei Templari

STORIE
Irlanda, terra di druidi e di santi

SAPER VEDERE
La cattedrale di Otranto

MEDIOEVO NASCOSTO
Sovana, la città gioiello di Gregorio VII

SOMMARIO

Giugno 2015

ANTEPRIMA

ALMANACCO DEL MESE 5

RESTAURI
I trionfi di Ottone 6

MOSTRE
Piccoli tesori 8

APPUNTAMENTI
La sentinella nel bosco 10
Echi di un antico naufragio 12
Il gallo cannone 16
L'Agenda del Mese 20

STORIE

CRISTIANI D'ORIENTE
Storie di martiri dimenticati
di Renata Salvarani 28

LA GUERRA NEL MEDIOEVO/5
All'alba di un mondo nuovo
di Federico Canaccini 38

COSTUME E SOCIETÀ

GASTRONOMIA
Il Parmigiano
Il sapore? È in gran forma!
di Maria Paola Zanoboni 50

SPORT
Calcio, passione antica
di Roberto Roveda, con la collaborazione di Francesca Saporiti 62

LUOGHI

SAPER VEDERE **Parma**
Un battistero da favola
di Furio Cappelli 72

CALEIDOSCOPIO

ARALDICA
Un nido di nobili 106

LIBRI
Lo scaffale 112

MUSICA
Canti per un'attesa 113

DOSSIER

LA *MAGNA CHARTA* PROVE TECNICHE DI «DEMOCRAZIA» 87
di Federico Canaccini

Storie di martiri dimenticati

di Renata Salvarani

Durante l'Alto Medioevo, alcuni cristiani dei domini islamici – uccisi in odio della fede – non furono mai canonizzati. Ma quali furono i veri motivi di questa strana «rimozione»? E con quali motivazioni giustificano il sacrificio estremo le altre religioni monoteistiche, l'ebraismo e l'Islam?

A sinistra Tbilisi, chiesa di S. Abo. Mosaico raffigurante Abo in posa benedicente, con in mano la croce del martirio. **Nella pagina accanto** l'Anticristo uccide i due testimoni, da un'edizione dei *Commentari dell'Apocalisse* di Beato di Liébana. XII sec. *Madrid*, Museo Archeologico Nazionale.

Tra il VII e il IX secolo, l'islamizzazione è stata un fenomeno imponente, tale da interessare – tra l'Arabia, la Mesopotamia, l'Africa e il Mediterraneo – milioni di persone, aree urbane e rurali, intere società che prima erano cristiane o divise fra una molteplicità di fedi e tradizioni. La diffusione della religione fondata da Maometto non fu incruenta: il ricorso alla violenza si rivelò sistematico, sia in battaglia, sia come mezzo di pressione. Né si poteva tornare sui propri passi: l'apostasia dell'Islam e la conversione (o il ritorno) ad altre fedi erano punite con la morte, cosí come la blasfemia, allargata a includere critiche e discussioni sul Corano e sul Profeta. Proprio questi due «reati» sono i pilastri della creazione di domini politici basati sulla *sharia* (la legge sacra dell'islamismo, dal verbo *shara'a*, «iniziare», *n.d.r.*), nonché la causa di esecuzioni capitali di cristiani.

A fronte di tutto questo, pochi, tra quanti furono messi a morte, divennero oggetto di culto nell'Alto Medioevo, inseriti nei martirologi greci, latini, armeni, siriaci, copti, africani. Le agiografie martiriali si concentrano nei circuiti dei monasteri; accenni compaiono nelle cronache cristiane; conferme o, spesso, racconti piú dettagliati sono presenti in fonti islamiche, arabe e persiane. Quelle di Antonio Ruwah e Abo di Tbilisi, di cui narriamo qui di seguito, sono vicende emblematiche, ma, con poche altre decine, restano quasi eccezioni sul piano della santità canonica.

Un'immagine santa come bersaglio

Antonio Ruwah era un amministratore musulmano alla corte di Harun al-Rashid, quinto califfo abbaside (766-809). Come passatempo, andava a tirar sassi e frecce al monastero di S. Teodoro a Damasco. Un giorno, quando cercò di colpire l'immagine del santo, la punta tornò indietro e gli ferí la mano: sconvolto dal prodigio, arrivò al Giordano per farsi battezzare. Fu la sua famiglia a denunciarlo, aprendo per lui un lungo calvario di lusinghe, torture, profferte, che si concluse nel 799 con la decapitazione, glorificata da alcuni miracoli.

cham
enoch

LA VISIONE EBRAICA E QUELLA ISLAMICA

Morire per non tradire... o per amore di Allah

L'ebraismo non lega in alcun modo il martirio al proselitismo. L'idea di martire si trasforma nel tempo, connotandosi come elemento di radicamento dell'identità. Un gruppo di rabbini martirizzati dai Romani nell'arco di alcuni decenni, al tempo della distruzione del Secondo Tempio (70 d.C.), è noto come i «Dieci Martiri». Sono elencati nel poema *Eleh Ezkerah*, che si recita ogni anno nella liturgia dello Yom Kippur e in quella di Tisha BeAv, come momento di riflessione e speranza di redenzione a fronte di attacchi al popolo ebraico.

Il piú conosciuto è Rabbi Akiva, che fu torturato con pettini di ferro sulla pelle: nonostante il dolore lo consumasse, ebbe la forza di proclamare la Divina Provvidenza nel mondo recitando lo *Shemà*, gridandone la finale *Echad* («Uno»). Rabbi Haninah ben Teradion venne invece avvolto in un rotolo della *Torah* e bruciato vivo, imbottendogli il petto di lana umida per prolungarne l'agonia.

Al tempo dell'imperatore Adriano, il martirio assume la connotazione di «santificazione del Nome», il cui atto ultimo ha luogo quando l'Ebreo è pronto a morire, piuttosto che trasgredire una qualsiasi delle tre leggi cardinali di Dio, che proibiscono l'adorazione degli idoli, l'incesto o l'adulterio e l'omicidio.

Un altro modo per essere considerati *qedoshim*, santi, consiste nell'essere uccisi in quanto ebrei, anche se non obbligati a convertirsi, o comunque dissociarsi dalla fede ebraica.

Piú complesso è il concetto di martirio nel mondo islamico, poiché include anche connotazioni legate all'azione e alla morte in combattimento. La parola «*shahid*» significa «testimone» e viene utilizzata nel contesto di «coloro che testimoniano». Va interpretata nella visione unitaria dell'Islam, basata sulla piena sottomissione dell'uomo al volere di Allah. Ciò implica l'essere preparati a morire nell'esercizio di questa sottomissione.

Uno *shahid* vede e testimonia la verità, non solo verbalmente, ma anche facendosi trovare pronto a testimoniarla combattendo e dando la propria vita per affermarla. L'obiettivo è l'affermazione della verità dell'Islam attraverso il *jihad* (la «guerra santa» musulmana).

Allo stesso tempo, secondo la tradizione islamica, chi uccide se stesso per amore di Allah non compie un suicidio, bensí un sacrificio e va quindi considerato un martire.

A sinistra Bobastro (Andalusia, Spagna). I resti della chiesa della fortezza in cui si rifugiò Umar ibn Hafsun, quando si ribellò agli emiri di Cordova. Fine del IX sec. **Nella pagina accanto** cartina del bacino del Mediterraneo e del Vicino Oriente che mostra l'estensione delle aree islamizzate intorno all'anno 750.

Abo, invece, era nato a Baghdad da una famiglia islamica eminente e si trasferí in Georgia, dove visse insieme ai funzionari dell'emirato di Tbilisi. Lí non solo si appassionò alla lingua e alla cultura, ma studiò la Bibbia e il cristianesimo, partecipando di nascosto alle liturgie. Dopo essersi fatto battezzare, si alternarono gli arresti e i tentativi dei suoi amici di liberarlo, finché fu condannato a morte come apostata. Persino nel giorno dell'esecuzione i musulmani fecero un estremo tentativo affinché si ricredesse: il boia finse per tre volte di decapitarlo, usando la spada girata dal lato non affilato. Il suo ultimo rifiuto, insieme con una lunga serie di atti di generosità e umiltà, marcò l'inizio della celebrazione della sua santità, la cui vitalità arriva fino a noi.

Un silenzio pesante

In generale, invece, una sorta di imbarazzo circonda, nelle fonti cristiane, le esecuzioni che si ripeterono nelle diverse fasi dei domini islamici. Perché alcuni cristiani uccisi in odio della fede non hanno dato origine a devozioni e non sono stati canonizzati? Che cosa ne è stato della memoria degli altri? Intorno a queste domande ruota l'essenza stessa della presenza dei cristiani

(segue a p. 35)

In questo, la visione musulmana differisce radicalmente da quella cristiana, in cui il martirio è testimonianza fino al sacrificio della vita, subito e accettato, ma mai provocato con atti violenti.

A destra miniatura raffigurante Azaria, Anania e Misaele che, gettati nella fornace dal re Nabucodonosor, rimangono illesi e vengono protetti da un angelo, dalla Bibbia visigoto-mozarabica di sant'Isidoro di Léon. 960. *Léon*, Archivio Capitolare.

I Martiri di Cordova

Isacco, Eulogio e la sposa mancata

Isacco proveniva da una famiglia aristocratica, aveva imparato l'arabo da bambino ed era diventato il *kâtib adh-dhimam* di Cordova, l'esattore della *jizya*, la tassa versata annualmente ai dominatori islamici dai *dhimmi*, i sottomessi, Ebrei e cristiani. Era forse la carica piú alta a cui un non musulmano poteva ambire. Eppure, a un certo punto, quel ruolo dovette diventargli odioso. Quanto pesarono sulla sua coscienza le angherie e le privazioni a cui si sottoponevano i suoi fratelli nella fede per riuscire a pagare? Di quali complicità si ritenne responsabile?

Non sapremo mai quali domande si sia fatto. Certo è che lasciò tutto e si ritirò nel monastero di Tabanos, fra le montagne, per rimanervi tre anni. Un giorno, però, decise di tornare in città. Guardò da fuori il palazzo dell'emiro e poi entrò nelle sale dove un tempo l'aveva servito. Chiese del cadí (dall'arabo *qadi*, colui che giudica) e gli si presentò davanti: gli pose alcune domande su Maometto e, non appena questi cominciò a magnificarlo, lo interruppe, per affermare, con voce alta e piana, che il suo Profeta stava invece bruciando nel profondo dell'inferno perché aveva ingannato gli Arabi.

Il giudice dapprima rimase immobile, poi, senza aggiungere altro, lo schiaffeggiò. Gli altri dignitari presenti lo rimproverarono, dicendo che non si poteva colpire nessuno, se non dopo un processo. Per Isacco fu l'occasione per ribadire i dogmi della teologia cristiana: il giudizio si concluse con la condanna a morte per blasfemia e la decapitazione. L'ex esattore è considerato il primo dei «Martiri di Cordova», almeno 47 cristiani messi a morte, fra l'851 e l'864, per essersi professati credenti in Gesú Cristo e nella Trinità.

Ad attribuirgli il primato è Eulogio, prete poi eletto vescovo, che scrisse una *Memoria sanctorum* per far conoscere questi testimoni della fede, l'unico testo cristiano dell'epoca che dia conto di accuse e repliche in una prospettiva di santità. Ci racconta che a essere subito attratto dall'esempio di Isacco fu *Sanctius*, un bambino soldato catturato dai musulmani ad Albi, nella Francia meridionale, per poi essere inquadrato nell'esercito di Cordova. Fu decapitato due giorni piú tardi.

Ancora quarantotto ore dopo l'esecuzione del «protomartire», fu la volta di altri sei, che si palesarono cristiani sfidando le limitazioni imposte: Sabiniano, *Habentius*, il monaco *Wistremundus*, il prete Pietro, *Walabonsus*, Geremia (parente di Isacco e fondatore del monastero in cui questi si era ritirato), e il monaco *Georgios*. Si presentarono al giudice facendo riferimento proprio all'autoaccusa di Isacco e gli dissero: «Esegui la sentenza e moltiplica la tua crudeltà: professiamo Gesú Cristo vero Dio e consideriamo il tuo Profeta precursore dell'Anticristo».

Al centro Acisclo Antonio Palomino, *Il martirio di sant'Eulogio*. Olio su tela, XVIII sec. *Cordova*, Basílica del Juramento de San Rafael.

La *Memoria* narra quindi di Maria, figlia di padre cristiano e di madre musulmana convertita, sorella di uno degli uccisi. Era entrata in un piccolo monastero, la cui badessa trent'anni prima aveva visto due dei suoi figli condannati a morte, anche in quel caso per blasfemia. Fu messa in prigione con Flora, figlia di madre cristiana e di padre musulmano, cresciuta secondo la fede del Vangelo perché il genitore era morto quando era bambina.

Appena il fratello piú vecchio, islamico, volle ricondurla alla religione del padre per poi farla sposare con un altro maomettano, fuggí. Ritrovata, fu condannata a una durissima flagellazione e affidata in custodia al marito designato. Prima ancora che le sue ferite fossero guarite, fuggí di nuovo, portando con sé una sorella piú piccola e trovando rifugio in campagna. Poco dopo, però, decise di consegnarsi. Passò solo qualche giorno e una spada troncò la sua testa, insieme con quella vita che tante volte, in prigione, avrebbe potuto salvare se solo si fosse detta pentita e avesse riabbracciato l'Islam.

Di lei, come degli altri, non sapremmo forse nemmeno il nome, se lo stesso Eulogio non l'avesse proposta come modello di saldezza e di eroica difesa della *libertas* che consente agli esseri umani di esprimere la loro natura di figli di Dio. Anch'egli imprigionato e torturato, conobbe Maria, che lo impressionò con la sua forza tranquilla.

Bartolomé Esteban Murillo, *Il santo Rodrigo*. Olio su tela, 1650-55. *Dresda*, Gemäldegalerie Alte Meister.

Oltre ad aver lasciato un altro *Apologeticum* in difesa della teologia cristiana, Eulogio fu un acceso predicatore dell'irriducibile diversità fra cristianesimo e Islam e del dovere per i battezzati di proclamare apertamente la salvezza portata da Gesú, Dio fatto uomo. Anche la sua vicenda terrena si concluse con la decapitazione, l'11 marzo 859.

La testimonianza di Eulogio sottolinea come le condanne capitali per blasfemia e per apostasia fossero previste dalle leggi e tutt'altro che eccezionali, come del resto confermano le fonti arabe. Lo stesso cadí che aveva raccolto la prima autodenuncia, quella di Isacco, si mostrò *stupore nimio turbatus* («non si meravigliò di niente»).

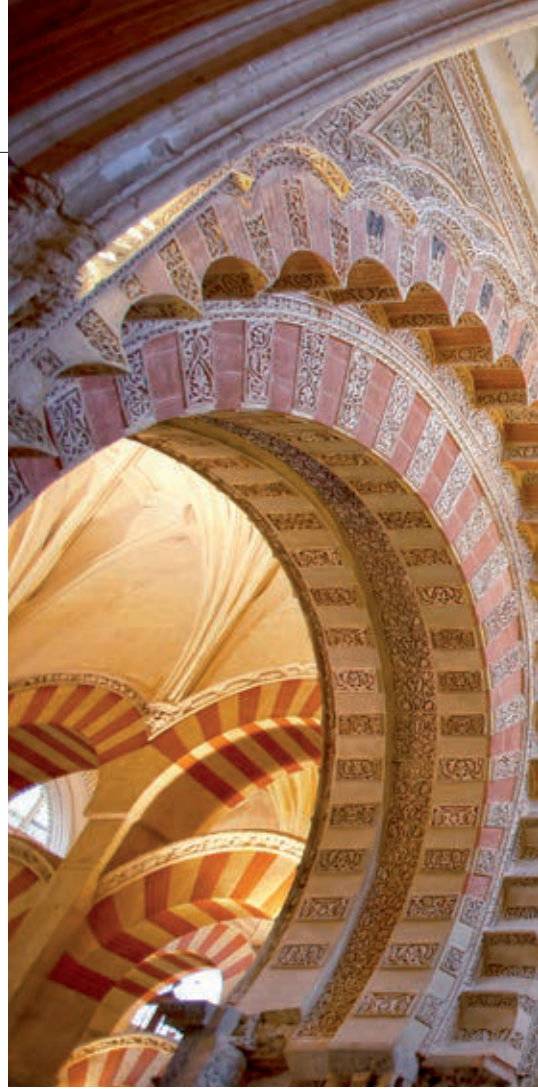
La novità consiste, piuttosto, nella scelta volontaria di manifestare la propria differenza teologica, nell'atto pubblico di affermare il proprio credo piú profondo, mettendo in discussione la religione dei dominatori, giudicando ciò che essi consideravano immutabile e intoccabile. La decisione libera assume, cosí, la dimensione della sfida, diventa contestazione delle leggi e scardinamento dell'equilibrio raggiunto fra dominatori e dominati, fra una comunità musulmana e una cristiana che da secoli convivono grazie a una rete di accordi, connivenze, rinunce, subordinazioni subite e accettate.

Proprio le azioni di autodenuncia, susseguitesi per oltre un decennio, finirono con il preoccupare lo stesso emiro Abd ar-Rahmân II e vanno forse inquadrate in un contesto di agitazioni o, almeno, di una ribellione di parte della popolazione cristiana. Tanto che, nell'852, fu convocato un concilio di tutti i vescovi della Spagna. All'assise era presente anche il *comes* cristiano, che sovrintendeva alla riscossione della *jizya* annuale da parte dei suoi correligionari, da versare poi (in tutto o in parte) alle casse dell'emirato. Con la sola opposizione del vescovo di Siviglia, fu vietato il culto per chi aveva scelto il martirio volontario e si stabilí che chi non era costretto con la violenza a negare la propria fede, ma di propria volontà si offriva alla persecuzione (*discrimen*) non poteva essere considerato martire e andava trattato alla stregua di un suicida. Il sinodo, mai riconosciuto da Roma, viene definito nelle fonti papali *diabolicum conciliabolum*, ma solo apparentemente consegnò all'oblio la testimonianza di questi morti.

Eulogio fu messo a morte all'indomani della sua elezione a vescovo, ma prima della sua consacrazione e della sua salita sulla cattedra di Toledo. I musulmani e i cristiani legati al loro sistema dovettero sentirsi soddisfatti: il marchio di infamia del suicidio impresso sulla sua fine sembrò la pietra tombale della ribellione.

Il versamento dei tributi non subí interruzioni, né mancarono nuove conversioni all'Islam. Le condanne di cristiani per blasfemia e di musulmani passati al Vangelo per apostasia poterono continuare, di anno in anno, nel silenzio generale, senza che agli uccisi fosse riconosciuta la dignità di testimoni della fede, senza che le loro tombe venissero onorate, i loro nomi ricordati e invocati. Sono perlopiú le cronache arabe ad annotarne una serie successiva. Eppure, alcuni vescovi spagnoli riuscirono a mantenere contatti con i papi.

Le storie che Eulogio aveva fatto tanto per raccontare nel suo latino rozzo e veemente furono conservate, ricopiate, fatte circolare. I nomi, almeno quelli di cui lui aveva scritto, rimasero, ripetuti nelle preghiere, tramandati di nascosto, fino a essere recepiti nel *Martirologio Romano*, per diventare patrimonio di devozione di tutta la cristianità latina. Il loro culto fu celebrato, in silenzio e nella paura, come un fiume sotterraneo che si ingrossa sommessamente prima di tornare in superficie, fino a diventare uno dei piú forti motivi ideali e memoriali della *Reconquista*.



Cordova. L'interno della cattedrale dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima. Nel 1236, con la riconquista cristiana della città, la grande moschea fu convertita nell'attuale chiesa.

Solo tra l'851 e l'864, furono ben 47 i cristiani messi a morte a Cordova: di loro sapremmo ben poco, se non ci fosse giunta la **Memoria sanctorum** *scritta da Eulogio*

nei domini musulmani e si può cercare di rispondervi con spiegazioni di tipo psicologico e di tipo ecclesiale. La prima può essere che la memoria di questi martiri è andata perduta, o risulta cancellata, perché si è estinta la comunità cristiana a cui essi appartenevano. Si aggiungono poi motivazioni piú profonde, come la paura, il timore di raccontare, il pudore del dolore, la difficoltà di confessare l'umiliazione della sconfitta subita.

Le comunità cristiane superstiti sono state private di una parte della loro memoria per imposizioni e divieti esterni o hanno rimosso questa parte della loro storia? È significativo che esse celebrassero i martiri, ma quelli del passato (uccisi durante le persecuzioni pagane, romane e sasanidi), alludendo solo genericamente a tribolazioni e angherie del loro tempo. Hanno esse stesse rinunciato a testimoniare eventi contemporanei (o vicini nel tempo), evitando di proporre i martiri come esempio e modello da seguire, per scongiurare altre persecuzioni e permettendo una forma di sopravvivenza della comunità nel tempo? Le deliberazioni del «concilio» di Cordova dell'852, tese a evitare pubbliche condanne dell'Islam e a vietare la provocazione del martirio, farebbero propendere per una risposta positiva.

Ci si chiede, dunque, se, e a quali condizioni, il sangue dei martiri possa diventare seme per nuovi cristiani e a quale idea della presenza di questi ultimi nella società corrisponda la scelta di non celebrare quei morti e di non riconoscerli come testimoni. Nelle comunità di minoranza nei domini musulmani si radica, infatti, l'equazione fra l'Islam e il «mondo», il regno dell'Anticristo: il cristianesimo vince oltre la storia, non nel presente. Il cristiano, di conseguenza, accetta con pazienza una situazione di subordinazione e di prova, sperando nella ricompensa celeste. Ne deriva una svalutazione complessiva della società (che è altra rispetto al cristianesimo), insieme con la convinzione dell'impossibilità di interagire con la società per arrivare a modificarla. Si sarebbe, cosí, verificata una sorta di forzata rinuncia a celebrare i martiri e, insieme, a cambiare i loro carnefici.

Equilibri di potere e divisioni interne

Altre motivazioni sono implicite nelle modalità di esercizio del potere dei governanti musulmani e nel loro sistema di relazioni, convenienze e collaborazioni, che coinvolgeva le gerarchie ecclesiastiche. In un mosaico di situazioni variabili a seconda delle aree e, soprattutto dei comportamenti di emiri e califfi, hanno preso forma sistemi che definivano i limiti delle libertà individuali in un'organizzazione incentrata sul versamento della *jizya*, un'imposta *pro capite* sui non musulmani, riscossa da

QUESTIONI DI TEOLOGIA MORALE

Lo spirito del sacrificio

A destra Ravenna, basilica di S. Apollinare Nuovo. Mosaico raffigurante il corteo dei Santi Martiri. V sec.

Provocare il martirio è testimonianza o suicidio?
Il sinodo dei vescovi riunito a Cordova nell'852 per decidere della liceità del martirio volontario affrontò questioni chiave di teologia morale e proprio sulla base di principi teologici fu poi rigettato dai papi. Al centro del dibattito è la dimensione della libertà individuale, intesa come condizione propria dell'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio ed elevato alla dignità di figlio grazie a Gesú Cristo. Essa è la condizione esistenziale indispensabile per vivere il Vangelo, la proclamazione della fede e la sua condivisione con gli altri, attraverso l'annuncio e l'amministrazione dei sacramenti.
Nel cristianesimo il martire è il testimone della fede disposto a dare la vita, fino all'effusione del sangue. Non può usare alcuna forma di violenza, ma si offre come supremo sacrificio. Autodenunciarsi come cristiani, affermando la propria diversità rispetto ai fedeli di altre religioni e motivando perché altri dèi e altri profeti vengono, invece, rifiutati non può essere considerato suicidio, anche quando susciti reazioni violente o faccia scattare sanzioni previste dagli ordinamenti giuridici.
Non si tratta del semplice esercizio di una generica libertà di espressione (concetto peraltro estraneo alla mentalità medievale), bensí della manifestazione della *libertas* che è costitutiva dell'essere cristiano e permette all'uomo di raggiungere il fine per cui è stato creato. La morte incontrata in questo modo è martirio e testimonianza, perché rivela la profondità di adesione a Cristo e alla Verità.
Nel caso dei «Martiri di Cordova» i supplizi e le esecuzioni capitali mettevano in evidenza che un intero sistema di limiti e vincoli di sottomissione imposti ai cristiani era inaccettabile, poiché impediva loro di essere tali in modo autentico, inficiava il dono della fede e pregiudicava la possibilità dell'annuncio. Inoltre, dimostravano che la paura di incorrere nel reato di blasfemia impediva la testimonianza stessa del Vangelo, che non può essere dimezzato, ma va proclamato nella sua interezza.

A sinistra Esfahan (Iran), moschea dello Shah. Particolare di una pittura murale raffigurante martiri sciiti caduti in battaglia. XVII sec.

Se la teologia cristiana è percepita come bestemmia e la sua affermazione messa a tacere con la morte, il cristiano non ha altra scelta che la testimonianza di sangue, l'offerta della propria vita come pegno di verità. Viceversa, vivere senza esplicitare la completezza del messaggio evangelico non è un modo pieno di essere cristiani. Diversa ancora è la situazione di quanti sono nati nella religione islamica (e, in un sistema basato sulla *sharia*, considerati musulmani dal punto di vista legale). Se si convertono al cristianesimo, i maomettani li considerano apostati e pertanto passibili di morte.

Altrettanto vale per i cristiani che passano all'Islam sotto la pressione di persecuzioni e poi, in situazioni piú tranquille, tornano alla loro fede in Gesú. Per loro, lo stesso dichiararsi cristiani implica il rischio della vita. Anche in questi casi, dal punto di vista cristiano, la proclamazione della propria adesione al Vangelo non può essere considerata suicidio. L'esecuzione della condanna a morte (o l'omicidio, perpetrato in famiglia o da chiunque) si configura come vero e proprio martirio, poiché avviene in *odium fidei*.

funzionari cristiani (o giudei per le comunità ebraiche). A fronte della possibilità di sopravvivere, la comunità attribuiva un ruolo totalizzante alle proprie autorità, le sole in grado di trattare direttamente con i musulmani. A ciò si aggiunge il peso delle divisioni fra cristiani di Chiese diverse, che si acuivano proprio su tasse e prerogative e in occasione della scelta di vescovi e patriarchi.

La vicenda del martirio di Abdun, a Baghdad, intorno all'820, dimostra che, in un mosaico di situazioni variabili – dalla tolleranza minima alle peggiori repressioni –, la memoria viene conservata quando diventa autocoscienza, mentre i contesti incerti e sfumati lasciano spazio all'azione nullificante dell'oblio. Il patriarca dei giacobiti, Ciriaco (793-817), era arrivato fino a Tikrit, nel tentativo di insediare un metropolita (dignitario della Chiesa ortodossa, a metà tra un patriarca e un arcivescovo, *n.d.r.*)in questo centro della provincia orientale della sua Chiesa siriaca occidentale, che lí aveva sempre avuto un ruolo secondario rispetto ai cristiani nestoriani. Pensò di aver trovato l'uomo capace di resistere e far fronte alle agitazioni di questa gente in un certo Basilio, una sorta di giudice civile, impiegato anche nell'esazione dei dazi.

Costui, però, «aveva la malattia dell'orgoglio», era senza moderazione, vanitoso. Entrò presto in contrasto con la popolazione di Mosul e con il monastero di Mar Matta. Ne derivarono multe e arresti, ordinati dagli emiri locali. In seguito Basilio arrivò a imporre tributi anche ai musulmani, che però ben presto si sollevarono contro di lui e iniziarono ad angariare i cristiani per colpa sua. Credendosi forte dei propri appoggi politici, il metropolita si recò a Baghdad per lamentarsi dei musulmani, i quali, però, lo precedettero e scrissero una petizione: si accusavano Basilio e un notabile della sua comunità, di nome Abdun, di aver oltraggiato il Profeta.

La risposta del califfo fu l'abolizione di alcune norme che tutelavano i cristiani e l'ordine di arrestare i due incriminati. Basilio riuscí a fuggire, mentre Abdun fu catturato e si cominciò a lusingarlo, promettendogli doni, onori e cariche, se avesse abbracciato l'Islam. Quando rifiutò, si passò alle minacce e alle torture; dopo sette mesi di prigione e di supplizi, fu passato per la spada e appeso al patibolo. Miracoli si sarebbero verificati sulla sua tomba, ma il ricordo del suo sacrifico si estinse ben presto, vittima dei comportamenti dei correligionari piú che delle limitazioni islamiche.